

LA PRIMA GUERRA MANDIALE ED IL DOPOGUERRA

Mentre l'Europa si rendeva protagonista dell'inutile strage, secondo le parole di Benedetto XV, della prima guerra mondiale, la Spagna, che aveva mantenuto una posizione di neutralità, si concentrava sui problemi politici interni. Fra il 1917 ed il 1918 si assiste ad una forte crisi politica, dovuta sia alle difficili relazioni fra Madrid e la periferia del Paese sia alle suggestioni rivoluzionarie seguite alla presa del potere da parte dei bolscevichi in Russia nel 1917. Nel 1917 viene operato un patto d'azione fra il PSOE e la centrale sindacale anarchica CNT che porta allo sciopero generale nel mese di agosto; quasi contemporaneamente socialisti e repubblicani si accordano per instaurare un Governo provvisorio che convochi un'Assemblea costituente. Sempre nello stesso anno inizia un lungo ed intenso periodo di rivendicazioni autonomiste, soprattutto in Catalogna, che proseguiranno per almeno un biennio. Anche negli anni successivi al 1920 però, pur in presenza di una situazione internazionale che cominciava lentamente a rilassarsi dopo il bagno di sangue della grande guerra, le tensioni sociali e nazionali non accennarono ad affievolirsi, in presenza di una situazione di crescente crisi economica amplificata dall'esito sempre più disastroso della campagna militare condotta in Marocco settentrionale (una delle ultime colonie spagnole) contro i ribelli. Il disastro di Annual nell'estate del 1921 (costato la vita a migliaia di soldati spagnoli) rappresentò nei fatti la fine dell'esperienza della monarchia Alfonsina e, nonostante le mobilitazioni e le proteste della sinistra, la scintilla che avrebbe dato il via alla dittatura militare di Miguel Primo de Rivera, a partire dal 1923.

LA DITTATURA DI PRIMO DE RIVERA

Il 13 settembre del 1923 il Capitano Generale della Catalogna, Miguel Primo de Rivera, si proclama, attraverso un colpo di Stato, Primo ministro: tutto il potere passa ad un direttorio militare presieduto dal dittatore, viene dichiarato lo stato di guerra, sospese le garanzie costituzionali, dissolte le Cortes ed abrogata la Costituzione del 1876.

Primo de Rivera approda al potere sostenuto dall'esercito, dai latifondisti del mezzogiorno e dai rappresentanti dei grandi gruppi industriali: i primi frustrati per il tracollo bellico in Marocco e per la crescente influenza delle formazioni nazionaliste in Catalogna e nel Paese basco, gli altri preoccupati per l'ascesa delle formazioni repubblicane e l'accresciuta conflittualità del movimento operaio e dei sindacati e dei partiti ad esso legati. A ciò occorre aggiungere anche la vicina, cronologicamente e culturalmente, esperienza della marcia su Roma di Mussolini nel 1922, che per gran parte della destra spagnola ha sin da subito rappresentato un modello da imitare.

Nonostante queste premesse il regime di Primo de Rivera non può essere definito come fascista né dal punto di vista economico (il mercato nazionale è troppo debole per ipotizzare uno sviluppo capitalista autarchico e centralizzato) né probabilmente dal punto di vista politico. In realtà esso costituisce, come del resto accaduto tante volte in passato, una risposta autoritaria a problemi generali acuitizzati dopo la

Grande guerra: la mancanza di credibilità del Parlamento, l'inefficacia dell'amministrazione, la divisione dell'esercito, la radicalizzazione del sindacalismo, i problemi nazionali. A queste questioni si offre una risposta repressiva: si fonda un partito unico, l'Unión Patriótica, con a capo un militare; viene ristabilito l'ordine pubblico per mezzo della repressione da parte delle forze di polizia e dell'esercito; in Catalogna, dove più forte è la spinta nazionalista, viene proibito l'uso della bandiera e dell'inno catalano ed è fortemente limitato l'uso della lingua.

Il ristabilimento dell'ordine e, soprattutto, la fine delle ostilità in Marocco, consentono a Primo de Rivera di acquistare una relativa popolarità grazie alla quale, alla fine del 1925, si creano le condizioni per sostituire il direttorio militare con un Governo civile, presieduto sempre da de Rivera. I tentativi di istituzionalizzare la dittatura però, attraverso la formazione di un'assemblea nazionale consultiva formata in maggioranza da membri della Unión Patriótica eletti a suffragio ristretto, sul modello del gran consiglio del fascismo italiano, suscitano molti malumori. Allo stesso tempo poca fortuna ha lo sforzo di redigere una nuova Costituzione e di dare forma ad un modello economico e sociale di tipo corporativo. Cresce dunque la contestazione, sia da parte delle forze politiche avverse al regime (repubblicani, socialisti, anarchici) sia di parte di alcuni settori delle forze armate.

Il crack di Wall street del 1929 e la conseguente crisi economica mondiale portano in Spagna un'ondata di scioperi e di rivendicazioni operaie che avranno come logica conclusione le dimissioni di Primo de Rivera il 27 gennaio 1930.

DALLA MONARCHIA ALLA REPUBBLICA

In seguito alle dimissioni di Primo de Rivera il re Alfonso XIII decide di nominare Capo del Governo il generale Berenguer, il quale dà vita ad un regime blandamente autoritario che viene immediatamente definito, con un gioco di parole "dittablanda", in contrapposizione al precedente regime di dittatura. Il nuovo Governo ha però sin da subito vita molto difficile: solo pochi, e peraltro screditati, esponenti liberali e conservatori entrano nel gabinetto, cresce l'autorevolezza delle opposizioni ed anche parte dell'esercito comincia a vedere di buon occhio la possibilità di un'evoluzione delle istituzioni in senso repubblicano.

Dopo una serie di insurrezioni locali e di disordini di ogni tipo il 14 febbraio 1931 Berenguer si vede costretto a rassegnare le dimissioni: il potere passa all'ammiraglio Aznar. Il 12 aprile le elezioni municipali vedono una vittoria delle forze repubblicane, soprattutto nelle aree urbane, prologo alla successiva abdicazione del Re ed alla proclamazione della Repubblica il 14 aprile 1931.

LA SECONDA REPUBBLICA

Subito dopo la proclamazione della Repubblica e l'andata in esilio del Re Alfonso XIII cominciarono i lavori per l'elezione dell'Assemblea costituente e, successivamente, per la redazione della nuova Costituzione, che assunse un carattere molto aperto e progressista, prevedendo essa il suffragio universale, la difesa dei

diritti civili, l'indipendenza della magistratura, la separazione fra stato e Chiesa. Il primo Governo ad essere eletto fu quello capitanato dal socialista Manuel Azana e comprendente repubblicani di sinistra e socialisti.

Durante i due anni del Governo Azana – il cosiddetto biennio riformista – fu intrapresa un'intensa politica di riforme che però dovette fare i conti con una situazione di grave crisi economica e con un contesto dominato dai contrasti spesso violentissimi fra sinistra radicale (il PCE e la centrale sindacale anarchica CNT soprattutto) e le forze di sicurezza e l'esercito. Molte riforme dovettero essere abbandonate, per esempio quella relativa al settore agrario, ma altri progetti, come quello relativo ai nuovi statuti di autonomia basco e catalano, poterono procedere.

Per quanto riguarda proprio la questione delle nazionalità, occorre certo sottolineare la presenza di contrasti anche aspri fra le forze nazionaliste moderate basche e catalane ed il Governo ma va rimarcata anche la totale opposizione delle destre all'opposizione nei confronti di qualsiasi tentativo di cessione di autonomia alle regioni. Qui nasce dunque quel cammino che, fra mille difficoltà, porterà all'approvazione degli statuti di autonomia alla vigilia della Guerra civile ed allo schierarsi dalla parte repubblicana dei nazionalisti baschi e catalani.

Nel 1933, a causa dell'instabilità economica e delle divisioni della sinistra, le elezioni generali vedono la vittoria dei gruppi conservatori riuniti nella CEDA e nel Partito repubblicano radicale: il Governo viene affidato al rappresentante conservatore Lerroux. Il principale proponimento del nuovo premier consiste nel cancellare tutte le riforme, o più spesso i tentativi di riforma, attuati dal precedente Governo: vengono paralizzate la riforma agraria e quella dell'esercito (e vengono inseriti in posti chiave ufficiali ultrareazionari come Franco o Mola); si ripropone un modello di Stato confessionale e si blocca l'approvazione degli statuti di autonomia basco e catalano.

Il contrasto politico si inasprì velocemente e toccò il suo apice con lo sciopero generale dell'ottobre 1934, indetto dal PSOE e da altre forze di sinistra per protestare contro la nomina di tre ministri provenienti dalla CEDA, la formazione politica che più si ispirava all'esperienza del fascismo. A Barcellona un'insurrezione dai contenuti chiaramente indipendentisti, capeggiata dal leader catalano Companys, fu soffocata nel sangue dall'esercito. Nelle Asturie ebbe luogo una vera e propria rivoluzione socialista che comportò una spietata repressione da parte delle forze armate, con un bilancio finale di 1.300 morti fra gli insorti, quasi 3.000 feriti e 30.000 prigionieri, fra cui lo stesso Companys, Azana e tutti i principali leader della sinistra.

La fine dell'insurrezione comportò un ulteriore indurimento dell'azione di Governo, un attacco spietato alle organizzazioni sindacali ed uno stop ai processi di devoluzione dei poteri amministrativi per catalogna e Paese Basco. Questa estremizzazione, che comportò anche la promozione di militari esplicitamente favorevoli ad un colpo di mano autoritario (come Francisco Franco, che fu nominato Capo di Stato maggiore), non fu accolta con favore però dal corpo elettorale. La sfiducia verso un Governo sempre più autoritario, unitamente alla scoperta di alcuni scandali di corruzione, portarono al potere, dopo le elezioni del febbraio 1936, le sinistre unite nel fronte popolare.

LA GUERRA CIVILE

Il fronte popolare ebbe, come del resto appariva prevedibile, vita breve e difficile. Arrivate al potere grazie alla mole di consensi acquisita soprattutto nelle più povere province meridionali, in Catalogna e nel Paese Basco, le sinistre si misero subito al lavoro per approntare al più presto una nuova legge di riforma agraria e per redigere i nuovi Statuti di autonomia (solo quello catalano riuscirà effettivamente a vedere la luce). Vennero inoltre allontanati i generali più ostili alla repubblica come Franco, Mola e Goded.

Il 17 luglio 1936 la guarnigione marocchina agli ordini di Francisco Franco si ribella al Governo legittimamente eletto. I ribelli speravano di guadagnare rapidamente il controllo della capitale, Madrid, e di tutte le altre importanti città spagnole. Siviglia, Pamplona, La Coruña, Cadice, Jerez de la Frontera, Cordoba, Saragozza e Oviedo caddero tutte sotto il controllo dei ribelli, ma fallirono a Barcellona e Madrid e nelle province basche di Bizcaya e Guipuzkoa

I partecipanti attivi nella guerra coprivano l'intera gamma di posizioni politiche e ideologiche dell'epoca. Le file Nazionaliste comprendevano i fascisti della Falange, i Carlisti e i monarchici Legittimisti, i nazionalisti spagnoli e la maggior parte dei conservatori. Nello schieramento Repubblicano stavano la maggioranza dei Liberali, i nazionalisti Baschi e Catalani, i socialisti, i comunisti e gli anarchici.

Guardando alla composizione da un altro punto di vista, i Nazionalisti comprendevano la maggioranza dei cattolici praticanti e del clero (al di fuori della regione Basca), importanti elementi dell'esercito, e la gran parte dei proprietari terrieri e degli affaristi. I Repubblicani erano composti dalle classi operaie urbane, dai contadini e da buona parte del ceto medio istruito, specialmente quelli che non erano imprenditori.

A capo della ribellione furono i Generali Francisco Franco, Emilio Mola e José Sanjurjo. Sanjurjo fu il leader incontestato della rivolta, ma rimase ucciso in un sospetto incidente aereo il 20 luglio mentre si recava in Spagna per prendere il controllo delle forze ribelli. Franco, il Comandante Generale dell'esercito spagnolo fin dal 1933, e già notoriamente filo-fascista, volò dalle Canarie alle colonie spagnole del Marocco, dove prese il comando. Per i restanti tre anni di guerra, Franco fu il comandante di tutti i Nazionalisti ed arrangiò gli eventi in modo tale che alla fine della guerra non ci sarebbe stata opposizione al suo governo.

La ribellione venne contrastata dal governo (con le truppe che gli erano rimaste leali), così come da gruppi Socialisti, Comunisti, e Anarchici. Le potenze europee, come Regno Unito e Francia, erano ufficialmente neutrali ed imposero semplicemente un embargo sulle armi alla Spagna, scoraggiando attivamente i propri cittadini a partecipare alla resistenza antifascista. Sia l'Italia Fascista di Benito Mussolini che la Germania Nazista violarono l'embargo e inviarono truppe (Corpo Truppe Volontari e Legione Condor) e armi in supporto a Franco.

I Repubblicani ricevettero supporto limitato dall'Unione Sovietica così come da singoli volontari provenienti da varie nazioni che andarono a formare le cosiddette Brigate Internazionali, integrandosi con gli spagnoli repubblicani e anarchici. I

volontari italiani formarono la Brigata Garibaldi, gli americani la Brigata Abraham Lincoln i canadesi il Battaglione Mackenzie-Papineau (i "Mac-Paps").

Mentre i Nazionalisti ricevettero apertamente aiuto in forma di armi e truppe da Germania e Italia, i Repubblicani non ne ricevettero alcuno dalle maggiori potenze mondiali (ovvero, Regno Unito, Francia e Stati Uniti). Molte di queste potenze stavano ancora praticando una politica di appeasement nei confronti dei regimi fascisti e guardavano con sfavore agli elementi rivoluzionari all'interno delle forze antifasciste.

La Germania usò la guerra come campo di prova per carri armati e aerei migliori, che stavano divenendo disponibili all'epoca. Il caccia Messerschmitt Bf 109 e il bombardiere/trasporto Junkers Ju 52, vennero entrambi usati nella Guerra Civile Spagnola. La Guerra Civile Spagnola fu anche un esempio di guerra totale, dove il bombardamento della città basca di Guernica da parte della Luftwaffe fece presagire quella che sarebbe stata la futura blitzkrieg e la tattica di distruzione totale di città ed insediamenti civili.

Per quanto riguarda la cronologia degli scontri il 21 luglio 1936, il quinto giorno di guerra, i nazionalisti catturarono la principale base navale spagnola di El Ferrol in Galizia. Questo incoraggiò i regimi fascisti d'Europa ad aiutare Franco, che aveva già contattato i governi di Germania e Italia il giorno prima. Il 26 luglio queste due nazioni diedero il loro appoggio ai Nazionalisti.

L'aiuto dell'Asse ripagò Franco da subito. Le sue forze Nazionaliste ottennero un'altra grande vittoria il 27 settembre, quando la città di Toledo venne catturata (una guarnigione nazionalista comandata dal Colonnello Moscardò aveva tenuto l'Alcazar, nel centro della città, fin dall'inizio della ribellione). Due giorni dopo, Franco si proclamò Generalísimo e Caudillo ("capo") mentre unificava i vari elementi Falangisti e Realisti della causa Nazionalista in un unico movimento. In ottobre, i Nazionalisti lanciarono una grossa offensiva verso Madrid, ma la crescente resistenza da parte del governo e l'arrivo di "volontari" dall'Unione Sovietica fermò l'avanzata per l'8 novembre. Nel frattempo, il governo legittimo si spostò da Madrid a Valencia, fuori dalla zona di combattimento, il 6 novembre.

Il 18 novembre, Germania e Italia riconobbero ufficialmente il regime di Franco, e il 23 dicembre, l'Italia inviò dei "volontari" (non richiesti da Franco, ma inviati per iniziativa del governo fascista) a combattere per i Nazionalisti.

Con le sue fila ingrossate dalle truppe italiane e dai soldati spagnoli delle colonie del Marocco, Franco fece un altro tentativo di catturare Madrid nel gennaio e febbraio del 1937, ma fallì di nuovo. La città di Málaga venne presa l'8 febbraio, e il 28 aprile, gli uomini di Franco entrarono a Guernica, nel Paese Basco, due giorni dopo il bombardamento della città da parte della Legione Condor tedesca, equipaggiata con i biplani Heinkel He-51 (la legione arrivò in Spagna il 7 maggio). Dopo la caduta di Guernica, il governo iniziò a controbattere con sempre maggiore efficacia.

In maggio infatti esso si mosse per riconquistare Segovia, costringendo Franco a togliere truppe dal fronte di Madrid per fermarne l'avanzata. Mola, il secondo in comando di Franco, rimase ucciso in un altro strano incidente aereo il 3 giugno, e ai

primi di luglio, il governo lanciò una forte controffensiva nell'area di Madrid, che i Nazionalisti respinsero con qualche difficoltà.

Dopodiché, Franco riprese l'iniziativa, invadendo l'Aragona in agosto e prendendo le città di Santander e Gijón. Il 28 agosto, il Vaticano riconobbe il governo di Franco su pressione di Mussolini, e alla fine di novembre, con i Nazionalisti che stringevano su Valencia, il governo si spostò di nuovo, a Barcellona.

Le due parti si scontrarono sul possesso della città di Teruel per tutto gennaio e febbraio del 1938, con i Nazionalisti che infine ne presero il controllo definitivo il 22 febbraio. Il 14 aprile, i Nazionalisti arrivarono al Mar Mediterraneo tagliando in due la parte di Spagna controllata dai Repubblicani. Il governo cercò di trattare la pace in maggio ma Franco richiese la resa incondizionata, e la guerra continuò a infuriare.

Il governo allora pose tutte le sue risorse in una campagna per riconnettere le due parti di territorio, nella Battaglia dell'Ebro, che iniziò il 24 luglio e durò fino al 26 novembre. Il fallimento di questa determinò lo sviluppo finale della guerra. Otto giorni prima dell'anno nuovo, Franco reagì lanciando una forza massiccia nell'invasione della Catalogna.

I Nazionalisti conquistarono la Catalogna, con una campagna turbinosa, durante i primi due mesi del 1939. Tarragona cadde il 14 gennaio, Barcellona il 26 gennaio e Girona il 5 febbraio. Cinque giorni dopo la caduta di Girona, l'ultima resistenza in Catalogna fu spezzata.

Il 27 febbraio, i governi di Regno Unito e Francia riconobbero con riluttanza il regime Franchista.

Solo Madrid e pochi altri capisaldi rimasero nelle mani delle forze governative. Il 28 marzo, con l'aiuto di forze pro-franchiste all'interno della città (l'infame "quinta colonna" che il Generale Mola menzionò in un messaggio di propaganda del 1936), Madrid cadde nelle mani dei Nazionalisti. Il giorno seguente, Valencia, che aveva resistito sotto i cannoni dei Nazionalisti per quasi due anni, si arrese anch'essa. La vittoria venne proclamata il 1 aprile, quando l'ultima delle forze repubblicane si arrese.

IL DOPOGUERRA E LA NASCITA DI ETA

Il panorama che si presenta nell'immediato periodo postbellico è sicuramente agghiacciante: i morti sono circa un milione, centomila le vittime della repressione che, subito dopo la fine delle operazioni militari, ha falciato le organizzazioni politiche antifasciste, i sindacati, l'intelligenza (valga per tutti il caso di Federico Garcia Lorca). Nelle sole province basche un numero che va dalle 150.000 alle 200.000 persone è costretto a riparare all'estero. Franco considera Guipuzkoa e Vizcaya "province ribelli" da controllare e punire, la solidarietà internazionale si è esaurita; la Santa Sede, immemore di avere a che fare con un popolo che era soprannominato "il più cristiano di Spagna", consacra il trionfo franchista; l'uso dell'euskera è abolito in ogni sua forma.

L'unica istituzione che resiste è il Governo basco in esilio, guidato dal nazionalista José Antonio Aguirre. I rapporti privilegiati con gli alleati porteranno questa forza ad

acquistare molto prestigio durante gli ultimi anni del secondo conflitto mondiale, ed a perderlo negli anni successivi, quando Americani ed Inglesi punteranno su Franco come bastione dell'anticomunismo .

La società basca che si affaccia sugli anni '50 è quindi una realtà che porta su di sé i segni di una sconfitta bruciante: mutilata di qualsiasi espressione politica che non sia quella falangista, gli unici spazi di libertà che si aprono si trovano nelle chiese gestite da qualche prelado accondiscendente o nelle società private semiclandestine.

All'inizio del decennio però si viene a formare, all'interno del mondo dei giovani nazionalisti, il gruppo Ekin (fare, in basco), che si contraddistingue per l'interesse allo sviluppo della lingua basca e l'ossessione della clandestinità. Questo gruppo nel 1958 darà vita all'ETA. La nuova formazione si caratterizza per la sua concezione del mondo "spirituale ed umanista" , l'impronta fortemente cattolica (ma irriducibilmente avversa alle alte gerarchie ecclesiastiche ed al Vaticano), il passaggio dal concetto biologico di razza, come era nel primo Sabino Arana, a quello linguistico e culturale . Le differenziazioni con il PNV non sono tanto di carattere ideologico quanto di critica dell'azione politica: si rimprovera ai nazionalisti tradizionali una totale mancanza di attività ed una fiducia sterile e mal riposta nei confronti degli Stati Uniti.

Durante il decennio degli anni '60 l'organizzazione intraprende un radicale cambiamento della propria politica e, soprattutto, delle proprie basi culturali, che muterà radicalmente l'aspetto del nazionalismo basco. Gli esempi della decolonizzazione in Algeria, in Vietnam e a Cuba, la lettura dei classici della letteratura anticoloniale (come "I dannati della terra", di Frantz Fanon, che diverrà una vera e propria bibbia per i militanti dell'ETA di questo periodo), lo stesso impetuoso sviluppo economico del Paese Basco porteranno l'ETA a considerarsi un movimento di liberazione nazionale ed a collaborare con le forze della sinistra sia basca che spagnola .Viene rilanciata l'opzione armata (che peraltro farà la sua prima vittima solo nel 1968, con l'uccisione del commissario Manzanas ad Irun) e rinserrati i contatti con le organizzazioni dei lavoratori.

Nel 1967, in seguito alla V assemblea (congresso), l'ETA è ormai diventata una struttura di tipo comunista; tre anni più tardi, con il processo di Burgos, in cui vengono condannati sedici militanti baschi, il problema basco acquista una risonanza internazionale. Nel 1973, con la VI assemblea tenutasi ad Hazparne, l'ETA approda definitivamente a posizioni marxiste-leniniste. Allo stesso tempo si prepara a colpire il cuore dello Stato spagnolo nella persona del presidente del Governo, l'ammiraglio Luis Carrero Blanco.

LINEAMENTI DELL'IDEOLOGIA DI ETA

Già nel 1962, a quattro anni dalla sua nascita, l'ETA organizza la sua prima assemblea, incominciando quell'accidentato percorso che la porterà all'emancipazione dalle vecchie forme del nazionalismo classico. Uno dei fondatori dell'ETA, Julen Madariaga, così descrive brevemente le prime quattro assemblee:

"... nella prima assemblea (1962) si espresse il doppio obiettivo nazionale e sociale...; nella seconda (1963) si decise di passare dall'azione su un'élite all'azione

rivolta a tutto il popolo...; la terza (1964) approvò i principi della guerra rivoluzionaria ricusando ogni tipo di legame con i regionalisti; la quarta (1965) assunse come apporto fondamentale all'ideologia dell'ETA le tesi di Marx, Engels, Lenin, Trotski, Lucacks e Gramsci, anche se senza recepirle ufficialmente e in blocco. Si affermò inoltre come il problema nazionale e quello sociale non fossero altro che due facce della stessa medaglia. Si posero inoltre le basi per l'instaurazione di una direzione collegiale ”.

E' evidente il cambiamento operato in solo pochi anni: ancora agli inizi degli anni '60 una pubblicazione dell'ETA poteva affermare “...il marxismo è un dogmatismo antireligioso, una teologia antiteologica, un fascismo di sinistra ”.

Vari sono i fenomeni a cui si deve questa situazione. Anzitutto il cambiamento dei militanti: la prima generazione di attivisti dell'ETA era formata da studenti della piccola borghesia cittadina, attivi più nel campo culturale che in quello politico, contraddistinti da un forte sentimento religioso (gente di “comunione diaria”: così li descriverà Federico Krutwig, intellettuale basco in esilio dal 1961 in Francia). Nel periodo degli anni '60 però la classe operaia, specie quella proveniente dai grandi stabilimenti industriali vizcayni, entra a far parte stabile e maggioritaria dell'organizzazione, pilotando l'ETA, sotto l'egida di una serie di riferimenti piuttosto ingarbugliata di cui fanno parte Marx e Lenin, Guevara e Fanon, Gramsci e Lucacks, verso posizioni sempre più spostate a sinistra. D'ora in poi il solco con lo storico PNV è destinato a farsi sempre più profondo e si stabilisce con le forze della sinistra spagnola, PSOE e soprattutto PCE, una concorrenza per ottenere il predominio politico ed egemonizzare le sempre più frequenti mobilitazioni operaie .

Anche per quanto riguarda l'annoso tema dell'immigrazione, che nel 1970 vedrà nelle sole Vascongadas (vale a dire le province che oggi formano la Comunità Autonoma Basca: Araba, Guipuzkoa e Vizcaya) una presenza di popolazione non indigena pari al 29,5% del totale , il mutamento di prospettive è radicale: si cerca di facilitare l'assimilazione e la “nazionalizzazione” di questi nuovi immigrati attraverso l'assunzione dei principi del “movimento di liberazione nazionale”, politica che porterà nella seconda metà degli anni '60 alla convergenza di significativi settori di lavoratori non baschi verso le rivendicazioni dell'ETA.

Il decennio prosegue in maniera molto agitata per quanto riguarda le sorti del movimento: nel dicembre 1966 la V assemblea assiste alla prima scissione organizzata da parte di un gruppo che, nominatosi ETA-berri (nuova ETA), darà vita ad un'organizzazione che ormai ha poco a che fare con il nazionalismo basco e che opera quasi esclusivamente all'interno del movimento operaio .

Pochi mesi dopo, durante la settimana santa del 1967, si svolgerà la seconda parte della V assemblea che, seppure in maniera non del tutto definitiva, riuscirà a stabilire in sostanza le linee ideologiche per il futuro. L'ETA si proclama “Movimento Socialista Basco di Liberazione Nazionale” ed afferma che “...l'azione operaia è la base sociologica su cui si appoggia la rivoluzione basca ”. Inoltre l'organizzazione assume una complessità fino ad allora sconosciuta, atta a rendere più efficaci le operazioni dei cosiddetti “fronti” (la divisione organizzativa adottata al proprio interno): il politico, l'operaio, il culturale ed il militare.

La V assemblea rappresenta uno spartiacque decisivo per ciò che riguarda lo sviluppo dell'ETA: aumentano i militanti (il sociologo americano Robert Clark ne calcola circa 600 per quanto riguarda il biennio 68-69), si accentua la conflittualità del Fronte Operaio (nel 1969 nel Paese Basco si svolgono il 52,3% dei conflitti operai di tutto lo Stato spagnolo), l'apparato militare compie un salto di qualità che porterà all'uccisione del commissario della Brigada politico-social della Guipuzkoa Melitòn Manzanas il 2 agosto 1968, il primo attentato mortale dell'ETA.

Il nodo dei rapporti fra questione nazionale e questione sociale non è però ancora del tutto risolto e, complice una situazione interna ancora piuttosto fluida, saranno ancora numerose le defezioni all'interno del campo nazionalista.

Ancora nel 1970 un gruppo molto nutrito di militanti e dirigenti che, in seguito al processo di Burgos e dopo una serie di scontri con tutto l'arco delle forze nazionaliste, si erano autonomizzati dando vita alla cosiddetta ETA-VI Assemblea, influenzati dal trotskismo mutuato dalla rivolta del '68 francese danno vita alla LKI (la sezione basca della LCR, Lega Comunista Rivoluzionaria).

Ad una sistemazione stabile, anche se non certo definitiva, dell'ideologia e della pratica politica dell'ETA, si arriverà soltanto nel 1973 con le conclusioni della VI assemblea (tenutasi in agosto ad Hazparne, in Francia). Il congresso, se tale si può definire, viene convocato per varie ragioni: l'assenza da troppi anni di un luogo di dibattito aperto (l'ultima assemblea riconosciuta ufficialmente risale a sei anni prima); il bilancio di un periodo molto agitato sia per quanto riguarda l'azione politica e militare che per ciò che concerne i dissidi interni; il confronto, all'interno stesso dell'ETA, fra il Fronte Militare ed il Fronte Operaio. I problemi all'ordine del giorno sono sostanzialmente di natura pratica e la presentazione dei nuovi contenuti ideologici, ispirati in massima parte ai teorici della guerriglia sudamericana come l'esule spagnolo Abraham Guillén o il brasiliano Carlos Marighela (a cui si aggiunge la lettura di un testo di Lenin dedicato ai problemi dell'insurrezione), non provoca particolari polemiche. Le varie anime presenti decidono quasi unanimemente di approfondire la discussione ideologica in una futura seconda parte dell'assemblea. Ciò nonostante si approva una dichiarazione finale, "Perché siamo per uno Stato socialista basco", che riesce a rappresentare la sintesi di un percorso iniziato più di dieci anni prima. In essa, per la prima volta nella sua storia, l'ETA si definisce un'organizzazione comunista e, addirittura, teorizza la costruzione di uno Stato autonomo basco come semplice soluzione temporanea per i problemi dell'oggi e come gradino da salire per conseguire "l'edificazione della società mondiale senza classi"; giunti a quel punto "l'esistenza di uno Stato autonomo per il Popolo Basco avrà cessato di avere senso".

La questione che tiene banco però, e che si ripresenterà anche in seguito, è l'opposizione tra Fronte Militare e Fronte Operaio: i "militari", assorbiti dalla preparazione di quella che sarà l'operazione più spettacolare di tutta la storia dell'ETA, l'attentato a Carrero Blanco, accusano il Fronte Operaio di essere "un manipolo di incapaci", visione dovuta più che all'effettiva incapacità dei dirigenti e militanti operai alle nuove influenze ideologiche - una combinazione di teoria della guerriglia urbana e di concezione leninista dell'insurrezione - che assegnano al Fronte

Operaio dei compiti impossibili da realizzare. A sua volta il Fronte Operaio accusa quello militare di essersi nei fatti reso autonomo e di dirigere l'organizzazione in maniera arbitraria ed antidemocratica, non rendendosi conto dell'assoluta necessità di non separare l'azione armata da quella politica. L'assemblea riesce a non dividersi ma la sostanziale convergenza di opinione sui temi ideologici e l'adozione ufficiale del centralismo democratico come strumento per garantire la democrazia interna possono avere solo un effetto di placebo: dopo aver vissuto molteplici scissioni dovute a contrasti sull'ideologia, l'ETA si stava apprestando a vivere un'altra lacerazione, questa volta però dovuta a divergenze sui problemi organizzativi.

Nonostante la tensione, vengono approvate, e senza discussione, altre risoluzioni, la cui lettura contribuisce oggi non poco alla comprensione della temperie politica e culturale del momento. In "Strategia e tattica della lotta armata" viene riprodotto quasi letteralmente il "Mini-manual del guerrigliero urbano" di Marighela. La meccanica e le forme della guerriglia urbana vengono analizzate dettagliatamente ed arrivano ad una precisione minuziosissima al momento della descrizione delle modalità di azione del guerrigliero urbano. La guerriglia viene definita secondo parametri politico-militari, in omaggio alle teorizzazioni di Régis Debray ed alla sua definizione del "focolaio rivoluzionario". La direzione esecutiva di una guerra popolare può essere assunta solo da un gruppo esecutivo tecnicamente capace, centralizzato, unito sulla base di interessi di classe identici. "Schematicamente... si va dal focolaio militare al movimento politico, prolungamento naturale di una lotta armata politica per essenza ..." Queste considerazioni, mediate peraltro da Marighela il quale, pur continuando ad utilizzare una concezione politico-militare armata, poneva l'accento sul fattore militare, erano destinate a diventare la Bibbia di ogni quadro dell'ETA.

Anche la risoluzione "Circa la lotta armata" non si allontana da questo campo di intervento, proponendo una sintesi fra la teoria tradizionale nell'ETA della spirale azione-repressione e la teoria guevarista del "focolaio rivoluzionario" di Debray.

Si assume anche in forma ufficiale uno dei pochi lavori di Lenin sulla lotta armata scritti in un'ottica insurrezionale, "La guerra di guerriglia". In esso Lenin riflette sulle sollevazioni militari e contadine che ebbero luogo fra il 1905 ed il 1906 e afferma:

"La guerriglia è una forma di lotta inevitabile nel momento in cui i movimenti di massa sono già approdati, di fatto, ad una prospettiva insurrezionale... In alcuni periodi di acuta crisi economica e politica, la lotta di classe si evolve fino a diventare apertamente guerra civile, lotta armata fra due parti dello stesso popolo. In tali periodi il marxista si trova obbligato a collocarsi dal punto di vista della guerra civile".

Un mese dopo la fine dell'Assemblea la rivista "Hautsi" così riassumerà, nel proprio editoriale, il disegno strategico dell'ETA:

"Se radicarsi profondamente fra le masse basche è una condizione indispensabile per generalizzare la lotta armata e fomentare lo stato insurrezionale nel Paese Basco, questo sorgerà solo come prodotto della pratica costante e crescente di questo tipo di lotte".

In conclusione è necessario mettere l'accento sull'importanza della VI assemblea e sulla sua funzione di cerniera fra vecchio e nuovo nazionalismo rivoluzionario basco.

Benché sia stato un avvenimento vissuto forse sotto tono rispetto ad altri (niente a che vedere, per esempio, con la V assemblea, in cui l'avvicinamento ufficiale al marxismo dell'organizzazione aveva provocato dibattiti destinati a trascinarsi per anni e anni), l'incontro di Hazparne rappresenta per l'ETA la fine della preistoria e l'inizio della sua storia contemporanea. D'ora in poi le questioni ideologiche saranno dibattute con frequenza minima; l'indipendentismo non sarà più messo in discussione mentre esisterà un'ampia tolleranza circa le opinioni personali dei militanti rispetto alle differenti correnti del marxismo. La provenienza sociale dei militanti stessi è un ottimo termometro per capire il nuovo clima che si respira: fino al 1967 i dirigenti provengono dal ceto intellettuale e studentesco della piccola borghesia urbana; al momento in cui si sviluppa il Fronte Operaio (1967-1971) gran parte della militanza diviene di estrazione operaia, spesso non è basco-parlante ed è di origine vizcayna, la provincia di più antica industrializzazione (come il carismatico Txabi Etxebarrieta, primo leader dell'ETA perito in uno scontro a fuoco con la polizia). La nuova ETA è invece formata in gran parte da persone provenienti dalla provincia di Guipuzkoa e, in misura minore, dall'interno della Vizcaya; vale a dire da zone rurali di recente ma massiccia industrializzazione, in cui la popolazione indigena è predominante e dove l'oppressione culturale e linguistica è avvertita non meno dello sfruttamento economico. Il peso poco rilevante delle organizzazioni politiche e sindacali tradizionali (dovuto alla rilevanza della piccola e media industria ed al loro relativamente recente insediamento), unito alla sopravvivenza della lingua e della cultura basca fa di queste zone il principale serbatoio di reclutamento per l'ETA degli anni '70.

Con il passare del tempo e con il raffinarsi dell'organizzazione, questa area di consenso (il cui nucleo è fondato in maggioranza da operai basco-parlanti di estrazione contadina, ma dove si registrano anche presenze di lavoratori immigrati e di qualche esponente della piccola borghesia intellettuale) darà vita alla creazione di un vero e proprio universo parallelo, con proprie istituzioni e propri costumi, nato e cresciuto in contrapposizione allo Stato falangista e destinato a sopravvivere, *mutatis mutandis*, fino ai nostri giorni .

Altra caratteristica importante della nuova militanza è il suo legame con la società tradizionale: se i fondatori di Ekin avevano cercato volontariamente di conservare la propria identità culturale e linguistica, operando sforzi spesso titanici, e se i militanti dell'ETA della fine degli anni '60 si dovevano sforzare per trovare giustificazioni teoriche al connubio fra rivoluzione nazionale e rivoluzione sociale, niente di tutto ciò accade per i nuovi adepti provenienti da Ordizia, Arrasate, Hernani, piccole località destinate a diventare veri e propri santuari dell'ETA. Nati e cresciuti nel Paese Basco, spesso in difficoltà nell'uso del castigliano, senza alcuna necessità di andare a recuperare radici che nel loro caso non si erano mai spezzate, non si limitano più ad operare come un'élite politico-militare ma operano un'intensificazione delle lotte tale da divenire, nel bene come nel male, un punto di riferimento per tutta la società. Lo scontro tra ETA e Stato smette di essere un affare riservato da un lato ad una minoranza politicizzata ed armata e dall'altro agli apparati polizieschi statali per trasferirsi nelle vie e nelle piazze di tutto il Paese Basco e

trasformarsi in una vera e propria guerra civile dove non c'è più posto per chi si voglia mantenere neutrale.

Oltretutto non c'è più bisogno di arzigogolate dispute ideologiche o di appigli ai padri nobili della cultura rivoluzionaria internazionale per giustificare la rivolta violenta contro le istituzioni. Negli anni '70 non c'è più bisogno che studenti o intellettuali recitino a memoria testi di Lenin o di Mao per convincere della necessità di una "guerra rivoluzionaria", poiché essa nel Paese Basco è un'evidenza già dal biennio 68-70 .

Il dispiegarsi di un nuovo attivismo però, unito ai rancori sempre presenti nei confronti dei rami dell'ETA (come ETA-berri o ETA-VI Assemblea) che avevano nei fatti abbandonato la lotta armata, produce la convinzione sempre più palpabile dell'inutilità del dibattito teorico e della ricerca ideologica contrapposta alla fiducia nella "eloquenza armata" come mezzo di espressione.

Un buon indicatore di questa evoluzione, che interesserà naturalmente in misura preponderante il Fronte Militare, è la quantità di pubblicazioni redatte dal movimento. Se il livello rimane sostenuto per quanto riguarda il biennio 73-74, a partire dal 1975 e negli anni immediatamente successivi alla morte di Franco esso conoscerà un brusco calo, peraltro affiancato dall'esplosione di nuove riviste e bollettini, frutto sia del ramo politico-militare dell'ETA che delle altre formazioni della sinistra sorte nell'immediato periodo postfranchista.

Non è quindi un caso che il più autorevole esponente del braccio militare dell'ETA nonché teorizzatore ed espositore delle linee guida che saranno poi seguite fino in tempi recenti, "Argala", posseda una biografia piuttosto differente da quelle della maggior parte dei suoi compagni di lotta: di famiglia operaia ma non euskaldun (termine che indica chi sa esprimersi in basco), sedotto in adolescenza dalle suggestioni del franchismo, influenzato dalla frazione trotskista dell'ETA VI Assemblea, Argala rappresenterà per tutti gli anni '70 la memoria storica ed il vero e proprio cervello di ETA-militare. Alla sua morte nel 1978 diminuiranno sensibilmente le razionalizzazioni teoriche (peraltro già di per sé ormai abbastanza scarse) e cesserà la pubblicazione di "Zutik", la storica rivista ufficiale. Da questo momento in poi gli scritti dell'ETA avranno fundamentalmente un carattere di spiegazione del senso delle proprie azioni; ad altri teatri e ad altri attori sarà lasciato il compito di dibattere le scelte politiche generali.

L'ATTENTATO A CARRERO BLANCO E LA MORTE DI FRANCO

"Dal 1949 Carrero Blanco tiene in mano tutto il paese. Dal 1956 prende contatto con i leaders dell'Opus Dei e con Lopez Rodo suo principale dirigente e, con la benedizione di Franco, prepara, in segreto, la restaurazione della monarchia... Mentre il Caudillo invecchia, le famiglie del franchismo cominciano a colpirsi tra di loro: Opus Dei contro Falange.

Solo Carrero Blanco, accettato dall'Opus, ammesso dalla Falange per la sua devozione a Franco, ha la possibilità di impedire lo scontro e di preparare il terreno

per il futuro re Juan Carlos, chiamato “el pelele” (il fantoccio) tanto insignificante è il suo ruolo...

Per indebolire il regime, la macchina franchista, i separatisti baschi non potevano scegliere miglior bersaglio” .

Queste poche righe, tratte dall’ editoriale di un autorevole settimanale francese del dicembre ’73, dimostrano quanta risonanza internazionale avesse potuto suscitare il riuscito attentato a Luis Carrero Blanco, presidente del Governo spagnolo da pochi mesi, effettuato dall’organizzazione separatista basca ETA il 20 dicembre 1973 a Madrid.

Ma che cosa ha spinto la direzione dell’ETA, organizzazione che peraltro all’epoca dei fatti non si è ancora resa protagonista di fatti militari eclatanti, a compiere un’azione così audace e di difficile attuazione?

Innanzitutto la personalità della vittima: Carrero è, per usare le parole di un articolo di fondo di “Le monde”, “il simbolo più perfetto di un sistema politico che non vuole rinunciare a nessuno dei suoi principi fondamentali codificati nella guerra civile”.

Poco più che trentenne infatti l’ammiraglio di Santona inizia quel cursus honorum che lo porterà ad assumere un ruolo chiave nella gerarchia del regime: dal 1940 al 1951 è sottosegretario alla presidenza, carica che continuerà a ricoprire, elevato al rango di ministro, dal 1951 al 1967. A partire dal settembre 1967 è vicepresidente del Governo e dal giugno 1973 ne è nominato presidente. Fatto importante, la designazione alla presidenza del Governo rappresentava per la prima volta una delega delle funzioni esecutive fino a quel momento nelle mani del Caudillo (Franco a partire dalla fine della guerra civile aveva sempre accumulato le cariche di capo dello Stato e di presidente del Governo, oltre naturalmente a quella, formale ma di grande significato, di generalissimo delle forze armate).

La missione di Carrero è dunque quella di assicurare la stabilità del regime nella fase in cui le facoltà fisiche ed intellettuali di Franco stanno già venendo meno e assumere il potere effettivo nell’eventualità che, per la morte o per l’incapacità di Franco, l’erede al trono Juan Carlos venga posto sul trono come previsto dalla legge.

La sua eliminazione viene quindi ritenuta necessaria dall’ETA che, per bocca del responsabile del commando che eseguì materialmente l’azione, avrebbe così dichiarato: “...(Carrero) poco a poco diventò l’elemento chiave del sistema, la pedina fondamentale del gioco politico dell’oligarchia. D’altro lato, riuscì a diventare insostituibile anche per la sua esperienza, la sua abilità di manovratore e per il fatto che nessuno era in grado come lui di mantenere l’equilibrio interno del franchismo.

Pertanto eliminare Carrero significava... privare l’oligarchia forse dell’unico elemento in grado di assicurare la continuità del regime una volta scomparsa la figura del vecchio dittatore.”

Ma oltre a queste valutazioni di carattere generale vi è un altro fattore che avrebbe convinto i vertici dell’ETA ad organizzare un’azione contro Carrero: il problema dei detenuti politici e la preoccupazione di liberarli. Negli ultimi mesi del 1972 infatti l’organizzazione separatista basca è riuscita ad acquisire tutta una serie di informazioni sui movimenti personali dell’ancora vicepresidente del Governo e nella sua direzione si è fatta strada l’idea di operare il sequestro di Carrero chiedendo in

cambio la liberazione di tutti i prigionieri politici condannati a scontare una pena superiore ai dieci anni di carcere.

A differenza delle altre organizzazioni operanti nello Stato spagnolo che confidano nell'amnistia, l'ETA ha sempre cercato di coniugare le mobilitazioni per la liberazione generalizzata dei detenuti politici con il tentativo di operare azioni per liberare i propri militanti in carcere (ricordiamo la fuga effettuata l'undici dicembre 1969 dal penitenziario di Basauri, in Vizcaya, da parte di dieci prigionieri che avrebbero dovuti essere processati a Burgos, e i molteplici tentativi di evasione da parte di preti, in maggioranza baschi, rinchiusi nella prigione concordataria di Zamora).

Per questo l'attuazione del sequestro di Carrero avrebbe potuto portare a rinsaldare i quadri di un'organizzazione decimata dagli arresti, oltre che a riportare sulla ribalta internazionale il movimento antifranchista nel Paese Basco e, più in generale, in tutta la Spagna.

A natale del 1972, dopo una permanenza di circa un mese a Madrid, colui che sarebbe poi divenuto il responsabile della cosiddetta "operazione Ogro" (con ogni probabilità José Miguel Benaran Ordenana "Argala", ucciso poi da un commando del BVE, Batallòn Vasco Espanol, il 21 dicembre 1978, quinto anniversario della scomparsa di Carrero, ad Angelu in Francia), informava la sua organizzazione che il sequestro era sembrato "...possibile. Complicato, niente affatto semplice, ma attuabile."

Subito vennero affrontati i dettagli, politici ed organizzativi, dell'operazione; si decise all'unanimità che si sarebbe chiesta la liberazione non solo dei militanti di ETA reclusi (in quel momento più di 150) ma anche di tutti i prigionieri politici, indipendentemente dal fatto che fossero baschi o no. Una tale audacia era giustificata dalla qualità del sequestrato. Ai primi di gennaio del 1973 un secondo gruppo di attivisti dell'ETA si trasferisce a Madrid per studiare la situazione; verso la metà di febbraio, dopo più di un mese di appostamenti, viene approntato un primo abbozzo di piano.

Esso prevede, oltre ai particolari tecnici del rapimento, la proclamazione di un ultimatum di 48, o tutt'al più di 72 ore, dopo di che, nel caso in cui il Governo spagnolo non voglia cedere alle richieste dei sequestratori, l'ostaggio verrà giustiziato.

Nel frattempo lo scontro fra l'ETA ed il regime falangista non si è affatto attenuato: il 16 gennaio, il giorno stesso in cui il commando basco giunge a Madrid, viene sequestrato Felipe Huarte Beaumont, appartenente ad una ricchissima famiglia navarra molto legata al franchismo e titolare di un'impresa, la Torfinasa, i cui lavoratori si trovano in sciopero ormai da quaranta giorni denunciando le cattive condizioni di lavoro. Per il suo rilascio, effettuato il 26 dello stesso mese, l'ETA chiede ed ottiene il pagamento di un riscatto di cinquanta milioni di pesetas, l'accettazione delle rivendicazioni operaie e la riassunzione di tutti gli impiegati licenziati in seguito all'indizione dello sciopero.

Il 19 aprile Eustakio Mendizabal Benito “Txikia” (il piccolo), personaggio carismatico e responsabile militare dell’ETA nella provincia di San Sebastian, viene ucciso durante uno scontro a fuoco con la polizia nei pressi di Bilbao.

Il 9 giugno il commando basco di stanza a Madrid, ancora scosso per la morte di uno dei propri dirigenti più amati e frustrato da una serie di inconvenienti fra il drammatico ed il paradossale, apprende dalla radio una notizia sconvolgente: l’ammiraglio Luis Carrero Blanco è appena stato nominato presidente del Governo.

Accantonata l’idea di agire entro il 18 luglio (ultima scadenza fissata per operare il sequestro) il gruppo si ritira ad Hazparne, Paese Basco francese, per prendere parte alla sesta assemblea dell’ETA.

A settembre la capitale spagnola vede di nuovo la presenza dei militanti baschi sulle tracce del neopresidente del Governo; poco tempo dopo, nonostante la paura di fare vittime innocenti ed il timore, tutt’altro che infondato, di portare lo scompiglio nelle file dell’opposizione antifranchista, viene approvato il progetto di esecuzione dell’ammiraglio. La direzione, dopo avere valutato il piano, decide che l’azione debba avere luogo prima della discussione sul rinnovo dei contratti da parte del Governo e dei sindacati verticali che si terrà a gennaio. L’analisi dell’organizzazione è grosso modo questa: il 1973 ha segnato l’inizio di una crisi mondiale del capitalismo che, per quanto sia una normale crisi periodica, potrebbe essere resa drammatica dalle pressioni da parte dei paesi arabi sui paesi occidentali, in particolare su quelli europei che non dispongono di risorse petrolifere proprie. In Spagna, ma non solo, è in atto un enorme processo inflativo che, unito alla crescente combattività di settori di lavoratori sempre più ampi, lascia presupporre per il prossimo rinnovo dei contratti delle forti rivendicazioni salariali e di conseguenza delle dure mobilitazioni.

Il problema all’ordine del giorno è dunque se sia più opportuno agire prima o dopo le lotte contrattuali: se sia più conveniente compiere l’operazione Carrero quando il momento culminante degli scioperi sarà stato superato - giacchè un’azione in quel momento avrebbe il compito di rispondere alla repressione e fare risalire il morale degli operai in un momento in cui sono abbattuti e vulnerabili - o se sia più indicato agire quando le lotte non sono ancora cominciate. In questo secondo caso ci si troverà di fronte a quelle organizzazioni (segnatamente il PCE e le Comisiones Obreras) fermamente convinte che un’azione armata prima delle mobilitazioni di massa non ottenga nessun risultato se non quello di frenare le masse stesse.

Naturalmente l’analisi dell’ETA è ben diversa: la direzione, senza particolari smagliature al proprio interno, è ormai convinta che l’azione armata, se coordinata agli scioperi ed alle mobilitazioni popolari, non solo stimola la lotta ma la potenzia. E’ ancora viva del resto la soddisfazione per gli esiti del rapimento Huarte che aveva portato, oltre all’accettazione completa delle richieste dei lavoratori, l’indizione di uno sciopero generale in una città, Pamplona, senza grandi tradizioni di mobilitazione e la scesa in campo di venti sacerdoti navarri in difesa del “popolo lavoratore”.

A ciò si deve aggiungere l’imbarazzo delle locali Comisiones Obreras (in Navarra egemonizzate però non dal PCE o dal PSOE bensì dall’ORT,

un'organizzazione di ispirazione maoista che poi, in anni più recenti, sarebbe confluita nel PSOE) cui rispondeva così una pubblicazione ufficiale dell'ETA:

“L'azione dell'ETA non è sostitutiva dei metodi classici della lotta operaia, ma al contrario funge da appoggio e da complemento, vale a dire, dove gli operai non possono arrivare arriva la loro avanguardia armata”.

Naturalmente la valenza delle due azioni non era paragonabile: l'eliminazione di Carrero, che era, per inciso, il responsabile più alto ed esperto dei servizi di sicurezza franchisti, avrebbe fatto scoppiare tutte quelle tensioni all'interno del Governo che la sua presenza riusciva ad addomesticare, dando modo alle lotte legate ai contratti ed alle proteste per il caro-vita di incidere in un momento di grave crisi politica.

L'autunno del 1973 vede la preparazione tecnica dell'attentato a Madrid. Il 12 dicembre però, quando quasi tutti i preparativi sono oramai terminati, non è un giorno come tutti gli altri. La sezione delle Comisiones Obreras del Partito Comunista ha indetto infatti una giornata di solidarietà con gli accusati del processo 1001, processo che va ad aprirsi di lì a pochi giorni e che vede imputati i massimi dirigenti del sindacato, fra i quali l'esponente più in vista è di certo Marcelino Camacho.

I componenti del commando Txikia (così autodenominatosi in omaggio al compagno morto pochi mesi prima) e i massimi dirigenti dell'ETA attendono con ansia queste mobilitazioni, ritenendole il termometro della situazione reale e giudicandole discriminie sulla decisione di agire prima o dopo il processo. A preoccupare non era tanto la sorte dei condannati, comunque destinati a pene durissime, quanto il timore di destabilizzare, con un attentato di quel calibro, una forte risposta popolare.

La paura si rivela infondata: il 12 dicembre è in tutta la Spagna un giorno come un altro, la giornata di solidarietà si rivela un buco nell'acqua e viene sancito definitivamente il giorno 18 come data definitiva dell'attentato. Per alcuni problemi logistici e per la presenza nella capitale spagnola del Segretario di Stato americano Kissinger la scadenza sarebbe poi scivolata al giorno 20, lo stesso in cui venivano giudicati i dirigenti delle Comisiones Obreras.

Alle 9:30 di mattina del 20 dicembre la potente Dodge nera dell'ammiraglio Carrero Blanco era saltata in aria e con essa tutti i propositi di continuità coltivati negli ultimi anni dalle alte gerarchie franchiste. La sera stessa l'ETA apre le ostilità, questa volta solo in ambito politico, rendendo pubblico il primo dei quattro comunicati che seguiranno alla conclusione dell'“operazione Ogro” (dal soprannome dell'ammiraglio). L'ETA, che si definisce organizzazione rivoluzionaria socialista basca di liberazione nazionale, rivendica la responsabilità dell'attentato, accusando la repressione di chiaro carattere fascista che si vive nel Paese Basco ed in tutto lo Stato spagnolo. Dopo avere lamentato la morte per mano delle forze di polizia di ben nove propri compagni negli ultimi anni viene mostrato chiaramente quanto fosse fondamentale il ruolo di Carrero all'interno dell'establishment franchista: egli “costituiva la chiave di volta del sistema franchista, la garanzia della sua continuità e della sua stabilità; è certo che senza di lui la tensione nel seno del potere tra le differenti tendenze associate al regime fascista del generale Franco - Opus Dei, Falange, etc. - si acutizzeranno pericolosamente”.

Il comunicato si chiude poi con un appello (che avrebbe fatto inorridire parecchi tra i fondatori dell'ETA degli anni '50) a tutti i popoli dello Stato spagnolo, non solo i baschi quindi, a ribellarsi per sconfiggere il comune nemico.

Le reazioni non si fanno naturalmente attendere: se il Governo spagnolo punterà il dito contro la presunta libertà d'azione dei separatisti baschi in Francia ed in particolar modo nel Paese Basco francese, i due principali protagonisti dell'opposizione antifranchista all'interno della regione basca, il Governo basco in esilio (di cui fanno parte sostanzialmente il PNV ed il PSOE) ed il PCE, terranno comportamenti differenti. Il primo, per bocca del suo lehendakari (presidente) Luis Maria Leizaola, si troverà completamente spiazzato dall'azione, e dal favore popolare che ne era conseguito, dichiarando che "l'atto di violenza estrema, come l'assassinio premeditato e perfettamente pianificato, non è proprio dell'uomo basco; per la qual cosa è impossibile che l'ETA sia partecipe dell'esecuzione del presidente del governo franchista".

A queste considerazioni, simili per altro a quelle espresse dal Plenum del Comitato Esecutivo del PCE, l'ETA risponde con il comunicato numero due, datato 22 dicembre, in cui riafferma di assumersi la responsabilità totale dell'esecuzione di Luis Carrero Blanco.

Più articolata, ma certo non molto più favorevole, l'opinione dei comunisti spagnoli. Da una parte c'è la condanna dell'azione di forza, dell'atto esemplare, "dell'attentato individuale... che può essere un ostacolo allo sviluppo del popolo, della lotta delle masse...". Dall'altra ci sono delle insinuazioni, certo più raffinate di quelle di Leizaola, con cui Santiago Carrillo, segretario generale del PCE, vuole ipotizzare delle oscure sincronie fra il processo alle Comisiones Obreras e l'attentato.

E' vero che il Plenum del PCE mostra in qualche misura di apprezzare le conseguenze del gesto attribuito all'ETA (si dichiara testualmente: "la crisi del regime dittatoriale, rimasta larvata per lungo tempo, è stata bruscamente aperta dopo la morte dell'ammiraglio") ma ormai le due organizzazioni, che pure avevano collaborato per qualche tempo (l'ETA aveva praticamente fatto parte delle Comisiones Obreras all'inizio degli anni settanta), sono destinate ad allontanarsi sempre di più. Sugli uni pioveranno sempre più frequenti le accuse di avventurismo e terrorismo fine a se stesso; sugli altri, specie dopo il definitivo approdo dell'ETA a posizioni marxiste-leniniste, quelle di riformismo e tradimento degli interessi della classe operaia.

Il 26 dicembre, in seguito alle dichiarazioni di un supposto militante basco che arriva a minacciare di "far saltare la metropolitana di Madrid... se necessario, per garantire l'incolumità dei prigionieri nelle carceri spagnole" , e rispondendo alle ennesime illazioni circa il suo carattere nazionalista e sciovinista, l'ETA diffonde il suo terzo comunicato dalla data dell'attentato nel quale, fra le altre cose, si afferma chiaramente: "Nella nostra lotta per l'indipendenza e per il socialismo nel Paese Basco, consideriamo nostri alleati la classe operaia e tutto il popolo spagnolo".

Per concludere, è interessante dare un'occhiata alle posizioni dei gruppi nati dalle costole dell'ETA nel corso della sua breve ma agitata storia: l'autodefinitasi ETA VI assemblea, fuoriuscita nel 1970 su posizioni trotskiste e fusasi con la LCR,

giustifica moralmente l'azione in quanto "atto di legittima rappresaglia da parte dell'ETA, in risposta agli assassinii di sei suoi militanti nel corso di questi ultimi anni" . D'altro canto, pur registrando il favore popolare riguardo l'esecuzione dell'ammiraglio, ci si preoccupa dei miraggi che questa azione può creare, giacché " non è mediante la liquidazione progressiva dei capitalisti del regime che si può rovesciarlo, ma solo attraverso l'azione rivoluzionaria delle masse."

Non molto dissimili le tesi del MCE (Movimento Comunista di Spagna), nato nel 1966 con il nome di ETA-berri (ETA nuova) e approdato a posizioni maoiste che, oltre a criticare il sostanziale avventurismo dell'azione, ne dimostra la mancanza di efficacia pratica. Così scrive l'organo del movimento:

"L'unità nelle file fasciste... è più forte dei suoi dissensi interni. L'unità intorno a Franco o intorno ad Arias Navarro è l'unità di una classe e del suo Stato di fronte al popolo e contro il popolo e non dipende fundamentalmente dalla simpatia o dal prestigio o dalle qualità di comando del Caudillo di turno, quanto dalle necessità di questa classe."

Gli unici ad essere disposti ad una posizione di solidarietà senza riserve, non solo nel Paese Basco ma in tutto lo Stato spagnolo, sembrano quindi essere unicamente gli esponenti del movimento anarchico, peraltro ridotti ormai da tempo ad una presenza poco più che testimoniale all'interno del panorama politico iberico.

Frente Libertario, portavoce anarco-sindacalista dell'emigrazione ed espressione del movimento libertario che agisce nella stessa Spagna, è l'unica pubblicazione di carattere periodico non legata all'ETA che esalti senza riserve l'operazione del commando Txikia, inneggiando all'azione diretta contro il franchismo .

A questo punto per il Governo spagnolo si aprivano due strade: cercare di continuare il progetto di Carrero in direzione di una transizione formale e di un passaggio di poteri svuotato di ogni significato nei confronti della monarchia (come ipotizzava l'Opus Dei) oppure continuare tout court l'esperienza franchista senza ammettere alcuna devoluzione di autorità, come esigevano i vertici delle forze armate. Infuriati per l'eliminazione di uno dei propri personaggi di spicco, i militari riuscirono ad imporsi.

Così il 29 dicembre Carlos Arias Navarro, il cui il nomignolo di "macellaio di Malaga", guadagnato durante la repressione susseguente alla guerra civile, non concedeva dubbi circa i suoi propositi riformatori, veniva nominato a Madrid capo del Governo. Nel gabinetto non c'è rappresentanza alcuna dell'Opus Dei, mentre la parte del leone la fa l'ala più dura del regime, il cosiddetto bunker, come verrà definito in seguito.

Ma il clima si fa sempre più plumbeo, non solo nel Paese Basco, dove l'attivazione di nuove procedure di controllo sulla cittadinanza non riesce a far fronte ad una nuova ondata di attentati, ma anche negli altri punti caldi della penisola: a Barcellona le manifestazioni, a cui ormai partecipano strati sempre più vasti di piccola e media borghesia, si susseguono con cadenza giornaliera mentre, accadimento terrorizzante per un regime che basava molte delle sue fortune sull'appoggio della chiesa, anche le alte gerarchie cattoliche stanno incominciando a prendere le distanze.

Addirittura nel conflitto venutosi a creare ad un certo punto fra Arias Navarro ed il vescovo Anoveras, posto agli arresti domiciliari per presunti “motivi precauzionali”, sia la Conferenza Episcopale che la Santa Sede non avranno dubbi nell'appoggiare incondizionatamente il religioso.

Si arriva dunque al 12 febbraio, data di convocazione delle Cortes, per la prima assemblea plenaria dopo la morte di Carrero Blanco. In un'atmosfera di sostanziale indecisione ed immobilismo Arias Navarro chiama le Cortes ed il popolo tutto a recepire lo “spirito del 12 febbraio”, uno spirito che dovrebbe portare ad una serie di riforme ed aggiustamenti dell'apparato di potere franchista. In realtà pressoché tutto rimane sulla carta: nel suo discorso Navarro afferma di ritenere indispensabili “alcuni ritocchi” al sistema franchista, ma subito dopo aggiunge: “non si riforma quello che si vuole cancellare” .

Alcune modeste concessioni, come la timida legalizzazione delle associazioni politiche non franchiste, escludendo naturalmente le forze comuniste, socialiste e autonomiste, non riescono a modificare particolarmente la politica governativa.

Il 2 marzo l'esecuzione dell'anarchico catalano Salvador Puig Antich e dell'apolide di origine polacca Heinz Chez per mezzo della garrota (uno strumento di origine medievale) mostra anche ai più ottimisti la scarsa attitudine del regime ad autoriformarsi.

Arias Navarro, in un contesto segnato dalla crisi economica e da un'atmosfera, in alcune zone del Paese, di vera e propria guerra civile, tragherà fra molte difficoltà lo Stato spagnolo fino alla morte di Francisco Franco, avvenuta in seguito ad una lunghissima e prolungata agonia, il 20 novembre del 1975. Da questo momento si apre una partita del tutto nuova.